

Gentiloni e la mossa per scongiurare «rischi istituzionali»

Renzi: Fascistellum? De Gasperi usò la fiducia

La «supplenza»

Per il governo un ruolo di «supplente» rispetto al Parlamento e alle debolezze del Pd

Il segretario pd

di **Marco Galluzzo**

ROMA Mentre in Parlamento gli danno del «passacarte», mentre D'Alema lo descrive alle dipendenze di Renzi, con Bersani che grida alla questione democratica, Paolo Gentiloni tace. Non una parola sulla fiducia. Dichiarazioni sull'Albania, sulla Brexit, sulla possibile secessione catalana, ma nulla sull'atto che gli è costato maggiormente, anche in termini umani.

Oggi parlerà all'Anci, e forse dirà in pubblico quello che ha già spiegato ai suoi ministri e in privato, che era una decisione necessaria, ineludibile. Ma non andrà alle Camere, troppi impegni e una valutazione fatta anche con i precedenti storici: quasi mai l'attuale capo del governo si è recato di fronte ai parlamentari in presenza di una fiducia posta dal suo esecutivo, si è sempre ritenuto che bastasse la presenza del ministro delegato.

Del resto la questione, a Palazzo Chigi, viene considerata, o quasi, esaurita. Oggi sarà in

qualche modo, per il premier, una sorta di finale di partita: se andrà tutto liscio, se la legge elettorale sarà girata al Senato, una buona fetta del mandato del suo esecutivo sarà stata acquisita. Certo, ci sono ancora il rinnovo dei vertici di Bankitalia e Consob, le nomine dei vertici di Arma ed Esercito, la legge di Bilancio, una possibile fiducia bis sullo ius soli, se ci si riuscirà, con l'effetto di «ricoprirsi» a sinistra.

Ma come per il decreto sulle banche, pochi giorni dopo il suo insediamento, anche in questo caso Gentiloni ha governato per necessità: «Esiste un filo rosso delle principali decisioni — riassumono nel suo staff — e come fu per le banche anche oggi si è agito di fronte a un rischio sistemico, istituzionale, con l'aggiunta di un ruolo di supplenza, rispetto al Parlamento, che è un dato di fatto». Che gli sia costato più di qualcosa, anche in termini umani, è un altro dato che non nascondono persino al Quirinale: una certa riluttanza, la sensazione di essere tirato per la giacchetta, l'ex ministro degli Esteri l'ha esternata più volte. Ma poi è prevalsa un'analisi fredda, anche sulle debolezze dello stesso Pd a Montecitorio. In fin dei conti Gentiloni ha fatto il supplente, è stato incoraggiato dal Colle, ha preso una decisione che costituisce forse uno sbrego alla sua immagine, ma che ha ritenuto attenesse ai

doveri della sua funzione.

Del resto lo ha ricordato Matteo Renzi, che ieri alla presentazione del libro di Fassino ha ironizzato sulle conoscenze storiche dei grillini: «Bisognerebbe dire a Di Battista e Di Maio che la fiducia la usò Alcide De Gasperi, ma è complicato, lo prenderebbero per un dittatore sudamericano. Ma di quale *fascistellum* parliamo, non c'è alcun colpo di mano, la fiducia è un diritto della dialettica parlamentare, e chi oggi va in piazza ci andò anche per l'attuale Consultellum, che è in sostanza l'Italicum».

Insomma nessuno scandalo, la fiducia come diritto, ma anche come atto tecnico, che può attenersi agli interessi strategici di un Paese: questo ripetono nello staff del premier mentre nei saloni di Palazzo Chigi riecheggia il leit motiv che lo stesso Gentiloni ha ripetuto più volte ai ministri: «Non facciamo politica, cerchiamo di governare. Un decreto legge, un mese prima dello scioglimento delle Camere, sarebbe stato peggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

